

I PRIMI FRUTTI

Il fascismo sta raccogliendo i primi frutti della larga semina che da anni va facendo.

Il Polesine è in fiamme. Da circa un mese si hanno omicidi, assassini, ferimenti da una parte e dall'altra. Stando ai telegrammi inviati dallo stesso governo fascista, e quindi giustamente sospetti di parzialità, le violenze si hanno tanto da una parte che dall'altra, con questa differenza che, mentre la stampa di opposizione è soffocata dall'autorità e non può aprire bocca, quella fascista, dominata dalla più riprovevole intemperanza, incita i suoi alla vendetta e alla strage, minacciando ogni giorno nuove repressioni e nuove rapresaglie.

Due fogli soprattutto si sono specializzati e distinti in quest'opera delittuosa di agenti provocatori: *Cremona Nuova*, organo dello sgrammaticato e umoristico segretario generale del fascismo, e il *Corriere Padano*, organo di quel vilissimo transfuga di tutti i partiti e di tutti gli ideali, traditore dei repubblicani e della massoneria, che è l'ex generalissimo fascista Italo Balbo, il quale, ritornando alla fida barbarica proclama: "Occhio per occhio, dente per dente. Questo deve essere il programma d'azione dei fascisti".

L'on. Federzoni, ministro degli interni, interrogato giorni fa su questi fatti alla Camera, rispose che il governo avrebbe ad ogni costo ristabilito la normalità in queste regioni dilaniate dalla discordia e tinte di sangue, non nascondendo però la sua opinione, che cioè il torto era tutto da parte degli opposizionisti, opinione che fu ricalzata soprattutto da due deputati fascisti, dall'on. Farinacci il quale ricalcando il suo motivo preferito invocò nuovi mezzi coercitivi e punitivi, quali il bando e la pena di morte, ed il deputato di Rorigo Vincenzo Casalini, che affermando egli pare la necessità di più feroci repressioni indicò i colpevoli di questo stato di cose nell'opposizione avventiniana, contro la quale quindi logicamente dovrebbe essere diretta la repressione invocata.

Strano provvedimento questo dei fascisti per arrivare alla normalizzazione. Si vuole cancellare dagli animi uno stato di violenza colla violenza.

Solo gli uomini sui quali non può ricadere neanche l'ombra del presente stato anormale della coscienza italiana possono alzare la voce in questo momento, e noi che in queste condizioni ci troviamo abbiamo bene il diritto di parlare alto e dire intero il nostro pensiero.

Ed il nostro pensiero è che nessun diritto hanno i fascisti di lagrarsi di quanto avviene. Sono stati essi che hanno preparato il presente, che l'hanno voluto, che hanno seminato quell'odio il quale oggi o domani doveva fruttificare. Ma che forse pensavano sul serio di poter sottomettere l'Italia al regime del manganello, senza che dovesse manifestarsi la minima reazione? Hanno essi sognato di poter far rivivere i si-

stemi austriaci, senza che contemporaneamente rivivessero la possibilità delle cinque giornate?

Bastone tedesco l'Italia non domandava un giorno il nostro popolo, ed il bastone tedesco cadde infranto.

Con una leggera variante canta oggi:

Bastone fascista l'Italia non domanda ed il bastone fascista finirà nello stesso modo come è finito quello tedesco; sotto l'esecrazione universale del popolo.

Sempre conseguente a sé stessa la storia. Le prepotenze aumentano gli odii: una scintilla li fa scoppiare.

Il Polesine, la terra di Giacomo Matteotti, la più illustre vittima della barbarie fascista, il Polesine che fu la regione più battuta di tutta l'Italia dalla violenza e dalle stragi squadriste, aveva sino a ieri taciuto, aveva tranguziato le lacrime, facendo violenza a se stesso, per seguire la parola dei suoi capi i quali raccomandavano la calma e la pazienza nella speranza di evitare inutili stragi. Ed i fascisti prendendo per paura, questo che era un sentimento superiore di umanità, andavano sempre più provocando e chiamando gli avversari di vili e di pusillanimità incapaci di reagire alle provocazioni.

Passarono così alcuni anni e si arrivò al 21 aprile dell'anno corrente, a quel Natale di Roma che i fascisti pretendono imporre al proletariato come festa del lavoro da sostituirsi al 1.º Maggio, festa del lavoro internazionale.

Questa — a detta degli stessi telegrammi inviati dal governo — fu la scintilla che riaccese l'incendio ritenuto oramai spento, mentre non era, mentre non poteva essere che assopito. E quel popolo, quei lavoratori che avevano visto la strage e la distruzione cadere sui loro casolari, che avevano visti i padri, i fratelli, i figli cadere sotto il bastone fascista, che avevano viste le mogli e le sorelle maltrattate dalla bestialità fascista al servizio dei padroni, dei capitalisti, quei lavoratori si scossero quando videro che si voleva violentare anche la loro coscienza, imponendo loro convinzioni in pieno contrasto con quelle che da fin dai primi anni venivano riscaldando nel loro petto.

— I sovversivi, i lavoratori, gli oppositori non hanno ideale — si gridava da tempo dalla parte fascista — od al più non hanno che l'ideale del ventre della materialità che tutto domina.

Ebbene, questi senza ideale hanno sopportate tutte le violenze materiali, il manganello, l'olio di ricino, l'insulto e la violenza, il pugnale e l'assassinio; ma il giorno in cui si volle violentare la loro coscienza, imponendo loro una fede che non sentono, quel giorno sono insorti in difesa del loro ideale.

Ed i colpevoli di questa insurrezione sono coloro che da anni la vengono provocando, sono i fascisti che incominciano a raccogliere i frutti di quella seminazione d'odio che ha fatto dell'Italia un grande braciere appe-

Una giornata a Molinella

Alessandro Levi, professore titolare di Diritto in una Regia Università d'Italia, scrive per "Critica Sociale" l'articolo che qui sotto riproduciamo, avvertendo il R. prefetto di Bologna, che non può e non deve sequestrare il suo scritto, perché castigato, e riferentesi a veridicità di fatti.

La descrizione ch'egli fa dell'eraismo dei contadini e braccianti di Molinella, documentandone coi fatti il loro fermo proposito di mantenersi fedeli alla loro organizzazione, al loro attaccamento agli uomini che li guidarono (esempio fulgidissimo Giuseppe Massarenti, ex Sindaco di Molinella, sfrattato dal suo paese ad opera dei ricostruttori, e diffamato, senza però riuscire a toccarlo nella sua adamantina onestà), sempre verso la luce radiosa della conquista dei loro diritti, è tale documento di fede, in quegli uomini rotti al diuturno lavoro, da far pensare che non tutto in Italia si è perduto della educazione civile sparsa dalla semente socialista.

Possono i gazzettieri fascisti, gli uomini del fascismo, incorporare nella loro grama Confederazione, con minacce di fame, i pochi operai, costringendoli a tessersi, loro malgrado; rimane sempre il grande esempio a tutto il resto dell'operariato italiano, il contegno fermo degli operai braccianti e contadini Molinellesi, che tutto hanno sofferto, che tutto sopportano, rimanendo al loro posto di combattenti, e incitando gli altri a mantenersi, come essi, attaccati alla loro bandiera che segna: emancipazione, doveri, diritti.

Da molto tempo avevo il desiderio di fare una gita a Molinella. Non perché mi attraesse particolarmente il paesaggio, che sapevo piatto ed uniforme — un'ampia distesa di prati e di campi, intramezzati da canali, senza neppure il profilo lontano di qualche collina, che rompa la monotonia dell'orizzonte —, ma perché volevo vedere da vicino costei lavoratori, che avevano saputo resistere all'ondata fascista.

Prima di recarmi sul posto, potevo, magari, supporre che ci fosse un po' di esagerazione nei racconti che avevo letti, che si fosse voluto abbellire con qualche tinta letteraria la pittura dell'eroismo civile degli organizzati molinellesi. Deo subito, dopo una giornata vissuta a contatto con codesta gente, che la realtà di ciò che ho veduto ed udito ha superato ogni mia aspettazione. Sciolto il voto che avevo fatto di recarmi a Molinella, adempio ad un altro preloso dovere di coscienza, esprimendo pubblicamente la mia commossa ammirazione per l'esempio di dignità, di fermezza, di edu-

ca coperto da un sottile strato di cenere.

Né si illudono i colpevoli di soffocare l'incendio con un rincredimento di violenza. Non è possibile soffocare la coscienza di un popolo che aspira alla propria libertà.

Il ca ira è lanciato e nessuno potrà rattenerlo.

Ci pensi chi l'ha voluto.

eazione che i Confederati molinellesi danno a tutta l'Italia.

I "CONFEDERALI" E LE LORO SOFFERENZE.

Non voglio fare un "bozzetto" giornalistico. Intendo soltanto riferire, con la più obbiettiva schiettezza, alcune delle cose che ho visto, che ho lette col mio proprio occhio in documenti esibiti, che ho uditi direttamente.

Ho avvicinato non so quante persone; ho parlato con moltissimi, uomini e donne. Parecchi portano ancora i segni, che mi mostrano, di ferite o di percosse. Mi dicono che dei quasi duemila molinellesi tuttora organizzati nella Federazione nazionale dei lavoratori della terra, aderente alla Confederazione generale del lavoro, si contano a centinaia coloro che, unicamente per tale qualità, sono stati arrestati, bastonati, oltraggiati, laddove i Confederati che non ebbero a patire alcuno sfregio o sopruso, sommano appena, in tutta Molinella, a qualche decina, fors'anche a numerate unità.

E' in mia mano — ma favoriti mi trovo — un elenco di fatti. Ai quali i Confederati molinellesi furono vittime. Di una parte soltanto di questo elenco poté giovare il povero Matteotti nella sua precisa, non confutata documentazione di ciò che è accaduto in Italia in un primo anno di dominazione fascista. Dalla raccolta di dichiarazioni, molte sottoscritte o crocesegnate dalle vittime in presenza di testimoni, basti riportare, senza fare nomi, tre o quattro esempi.

Ricopro, coi relativi errori di grammatica, ad apertura di libro:

"Io sottoscritto... di anni 27, figlio di... abilitato in S. Martino in Aviano, dichiaro che il giorno 24 Luglio (1923), alle ore 15.30 circa, l'agente di campagna... si presentava davanti alla mia abitazione e dicendomi di ordinare mano d'opera avventizia iscritta ai Sindacati Nazionali per la trebbatura del grano, in caso contrario sarebbero stati guai per tutta la famiglia, io gli risposi che, siccome sono colono organizzato nella Confederazione Generale del Lavoro, intendeva servirmi del personale iscritto a quest'ultima, così come prescrive il contratto in vigore tra la mia famiglia e la proprietà. Pochi minuti dopo una squadra di fascisti, su un'automobile, debitamente armati di rivoltelle e bastoni, capeggiata dall'agente... e composta di... ed altri che non conosco, incominciano a bastonare tutta l'intera famiglia fra i quali una vecchia di 78 anni e due ragazzi fra i 12 e i 14 anni. — Firmato..."

"Io sottoscritto il giorno 24 marzo (1923) fui aggredito da una squadra di fascisti composta di... altri due sconosciuti, nei cui mi bastonarono nel cortile di... dalle due alle tre dopo mezzogiorno. Una seconda il 12 agosto dalle sette alle otto del mattino... mi aggredirono in casa mia e mi bastonarono producendomi ferite, per cui ripresi il lavoro nel primi di ottobre. Firmato..."

"20 Settembre 1924. — In frazione Selva un gruppo di Confederati si erano recati alla spogliatura in tenuta... previo ordine dell'agente sig... Iniziativa la spogliatura giunsero i fascisti... tolsero alle donne il viso spogliato e cominciarono a bastonarle."

"18 Dicembre 1924. — L'ex direttore... alle ore 15.30, in frazione Marmorta, bastonò a sangue l'operaio confederale... rimpoverendolo la sua devozione all'organizzazione. In frazione S. Martino una squadra fascista capitanata da... minacciò di sfondare la porta di casa di... il mutatore... mandato dal capomastro... alla sede del Fascio per ritirare il guadagno della settimana vi trovò tre fascisti, capeggiati da... che lo bastonarono e lo gettarono dalla scala."

Sono non meno di duecento fatti, più o meno gravi — ed alcuni, come quello che costò la vita al povero Galani il giorno delle elezioni politiche, veramente feroci. — registrati nello spazio di due anni, 1923 e 1924. Per controllare l'esattezza di ognuno di essi, in tutti i particolari esposti, bisognerebbe fare altrettanti processi. La precisione del

dati che accompagnano ogni notizia non presumere la veridicità. Non mi attardo in lunghi commenti: mi limito a constatare che nessuno degli innumerevoli cahiers de bolsaces del 1789, che ricordo di aver letti nei miei giovani anni, può nemmeno paragonarsi, per la copia e la natura dei fatti esposti, a codesto fascicolo, che racconta arbitrariamente commessi in un solo piccolo paese d'Italia più di centotrent'anni dopo. Ora non voglio asserire che tutti i Confederati angariati fossero angeli, ma, anche se violenze siano state commesse durante il così detto prepotere dei rossi, chiedo agli uomini di buona fede, qualunque sia il loro colore politico, se per il passato si fosse mai trascesi ad eccessi in serie ed in stile come quelli sistematicamente organizzati da uomini che si vantano ricostruttori della nazione e che militano in un partito dal quale è espresso il Governo, che dovrebbe impersonare l'autorità, e per conseguenza, far rispettare le leggi.

I FATTI DI GUARDA (1914) E MUSSOLINI.

Si vuole citare dagli agrari e fascisti, ad obbrobrio di Molinella, il tragico episodio di Guarda, dell'ottobre 1914, in cui trovarono la morte alcuni liberi lavoratori. Ma è doveroso rammentare che, avendo un'amnistia liberata (salvo errore, dopo cinque anni di carcere preventivo) anche gli ultimi imputati di quel terribile fatto, i quali tutti se ne dichiarano perfettamente innocenti, su di esso non si poté mai fare piena luce. Ed a quel fascisti, che ancora si compiacciono di rinfacciarlo come un'indelebile colpa ai Confederati molinellesi, si deve pur ricordare che nell'Avanti! del 19 ottobre 1914, ancora diretto da Benito Mussolini, si poteva leggere una relazione di un sopralluogo fatto dallo stesso Mussolini insieme con altri socialisti: "la giornata di oggi — scriveva il giornale — segna un fiero colpo contro l'indegno tentativo degli agrari di speculare sui fatti di Guarda"; e nella cronaca della riunione tenutasi nella frazione di Albione tenuti che Mussolini, parlando da ultimo, "insistentemente acclamato", dopo avere tratteggiato "magistralmente" la psicologia dei liberi lavoratori, "che sono l'incarnazione ultima, riveduta e peggiorata dagli agrari, della primitiva figura del crumiro incoerente", aveva osservato "che le lotte operaie sono tutte segnate da tragici episodi e che questi non mancheranno fino alla definitiva vittoria, ma questi non cancelleranno le tradizioni gloriose di organizzazioni antiche o battaglie come quella di Molinella, il proletariato è con voi — esclamava Mussolini — benché ora sia distretto da altre cure. Io vi garantisco e vi assieuro che, quando la borghesia protevra vorrà colpire voi, per darvi una di quelle che essa chiama lezioni, il proletariato insorgerà e farà solidarietà con voi."

Si dice, ancora, che costati organizzati imponessero ai proprietari contratti di lavoro onerosissimi, o magari che li straccassero quando ciò faceva loro comodo.

Io leggo in un ordine del giorno, votato dall'assemblea generale degli organizzati molinellesi il 29 gennaio 1921, queste significative parole:

*Le organizzazioni ecc. ecc. riunite per esaminare le conseguenze economiche derivanti al proletariato dai contratti conclusi nel 1918:

*pur rilevando che le tariffe in essi stabilite sono del 50 per 100 inferiori a quelle vigenti e si addizionano sempre più inadeguate al prezzo attuale dei generi di prima necessità;

*deliberano che, nonostante questa evidente superiorità tra la media dei salari ed il costo della vita, il proletariato debba mantenere lubrificati i propri rapporti morali e tenere fede ai contratti conclusi, qualunque sia per essere la conseguenza contingente di questo suo atto di libertà;

*e, allo scopo di stimolare i proprietari ed intensificare i lavori di preparazione delle colture agricole in tutto il territorio di Molinella, onde nemmeno un palmo di terra rimanga improduttiva, ciò che sarebbe delittuoso mentre il paese si dibatte in una crisi tremenda di carenza e, conseguentemente, di disordine sociale;

*si impegnano di conservare anche per i contratti che scadono il 31 corrente mese le tariffe in vigore;

*invitano inoltre gli attuali proprietari ed amministratori della tenuta Burzio, che gode della tariffa 1918, e della tenuta Eredi Malvezzi a provvedere alla coltivazione integrale di quelle vastissime tenute, che potrebbero costituire una fonte di ricchezza per l'intero paese, e di augurarsi che allo sforzo unanime della classe lavoratrice corrisponda una più civile e degna compressione del proprio dolore da parte del capitalismo terriero.

Non faccio commenti. Ricordo soltanto certe parole del mio vecchio Grogio: "cum juris naturae sit stare pactis..., ab hoc ipso fonte jura civilia fluxerunt".

IL GIURAMENTO DEL 1921.

Ma di un altro ordine del giorno, dell'esemplare giuramento di Molinella, voglio, devo rinvierirvi il ricordo.

Bisogna premettere che Molinella, la quale trovai circa ad eguale distanza da Bologna e da Ferrara, e dove le fiorentissime Cooperative e la ben desta coscienza di classe degli organizzati suscitavano da tempo le profonde antipatie e le paure di tutti i reazionari (erano proprio queste contadine, se io non erro, le quali, ad un antico Congresso della Federazione dei lavoratori della terra, per la precisione con cui sapevano esporre le loro ragioni, stupirono più d'uno dei miei eminenti colleghi dell'Ateneo Bolognese!), che Molinella — dico — fu tra i primi luoghi che ebbero a subire le carezze del fascisti, non appena essi, dopo gli selagurati fatti del Palazzo d'Accursio e del Castello Estense, iniziarono le loro spedizioni punitive in grande stile. Ebbene: fin da quei primi mesi della reazione fascista, e cioè fin dal marzo 1921, i molinellesi presero una grande decisione. Sarà titolo imperituro di onore per Molinella di avere pronunciato quel voto e di averlo inecrollabilmente osservato, a prezzo di inenarrabili sofferenze.

Solevano gli organizzati riunirsi all'aperto, in quello che era il Foro Boario, all'ombra di un grande albero — chiamato per antonomasia l'alberón — che ora è stato abbattuto. Mi fanno vedere, con rimpianto nostalgico, il luogo di quelle libere riunioni, alle quali partecipavano talora migliaia di persone; mi parlano dell'"alberón" sradicato, come... di un caro amico scomparso. E, se si ricorda quel passato, e lo si paragona al triste presente, non è retorica, no, il rievocare, in questo luogo, in quest'ora, i versi di Giovanni Pascoli:

«Un gran deserto, tutte cose infrante, sotto la nube che s'abita e va, la terra dove tu stavi pigriante, albero morto della libertà!»

Mi dicono che ipu' d'una volta assistettero alle assemblee, come spettatori, anche uomini dell'altra sponda, e perfino taluno di quelli che poi divennero i più feroci persecutori degli organizzati. Proprio all'inizio della reazione fascista, in quella memoranda riunione della Primavera del 1921, i Confederali molinellesi votarono unanimi un ordine del giorno su le direttive da seguirsi nella lotta che già si era impegnata con metodi ferocemente nuovi: erano in quell'ordine del giorno le parole espressive dell'austero proposito, che fu, che è, che sarà il motto di codesti lavoratori, percossi, imprigionati, sevizati in mille maniere:

NON PROVOCARE, NON ACCETTARE PROVOCAZIONI

Uomini e donne, fanciulli, vecchi, mi narrano episodi della caccia

spletata data ai Confederali, delle sofferenze patite senza reagire. Mi raccontano che più volte ragazze sorprese a spigolare per la campagna ed anche semplicemente a girare per le strade furono tinte in faccia di nerofumo in segno di disprezzo; che talora uomini fatti, vigorosi e capaciissimi di dare esemplari lezioni, furono bastonati o schiaffeggiati, perfino da ragazzotti. Ogni reazione, per quanto legittima, avrebbe potuto provocare conseguenze più gravi per i perseguitati, per le loro famiglie. E poi c'era il giuramento del 1921, e lo si doveva osservare.

LA CIVILTÀ DEI MOLINELLESI.

Io chiamerei cristiana, nel significato più alto e più puro della parola, codesta — non vile acquiescenza — ma virile rassegnazione al male che è subito e non reso, rassegnazione sorretta da un duplice proposito: di tener fede alla parola data, di non fornire pretesto a future rappresaglie. Ma poiché questa gente in maggioranza non andava in Chiesa, contraeva il solo matrimonio civile e non battezzava i figliuoli, un prete, che non ha saputo trovare vigorosi accenti di biasimo per i bastonatori e per gli uccisori, ha fatto un pubblico sfogo contro i perseguitati. Non odo, tuttavia, alcuna parola grossa all'indirizzo di tale prete; mi si vuol far notare soltanto come le sue accuse ai "bolsevecchi" molinellesi ed alla loro intolleranza fossero ingiustificate.

Una vecchia, fedele all'organizzazione ma non immemore delle pratiche religiose, mi assicura, nel suo aporito dialetto, che lei è sempre andata a messa senza che nessuno si sognasse d'impedirglielo. Un uomo anziano, attaccato alle vecchie mode (porta un orecchino d'oro all'orecchio destro) come alle vecchie idee — i suoi compagni lo dicono un bigotto — mi dichiara con tutta schiettezza che egli è organizzato, sì, ma devoto a Dio ed ai santi, e che non per questo ebbe mai a subire coartazioni o dileggi da chiechessia.

Questa gente, che manifesta — non senza una punta di vanteria — il proprio assoluto distacco dalla Chiesa, ci tiene a mostrarmi le prove tangibili della buona civiltà che, sotto i rossi, aveva raggiunta il paese. Ecco gli usi infantili, con annesso impianto di docce, per allevare una prole sana ed educata; ecco le pulitissime case popolari; ecco il ricovero per i vecchi; tutte creazioni dei rossi. Nella costruzione di un Asilo fu impiegato l'importo delle famose taglie (che, con termine e concetto giuridicamente più corretto, dovrebbero chiamarsi "penali") imposte a quei proprietari che non avevano rispettato i concordati di lavoro. Ora quell'Asilo ospita numerose famiglie di coloni, sfrattati dai fondi soltanto perché confederali. Leggo un ordine del giorno approvato, a voti unanimi, il 23 novembre 1916, dalla Commissione di assistenza civile del Comune di Molinella, nel quale, la stessa,

"all'atto di avocare a sé, per l'assetto finanziario avuto in virtù del Decreto 31 agosto 1916, la tutela dei bambini dei nostri soldati, non può né deve estimersi dell'esprimere la propria gratitudine alle organizzazioni di Marmorta e San Martino (Comune di Molinella) che, animate dal più alto spirito di sacrificio, per tutto il periodo in cui il Comitato non si trovava in grado, per l'esiguità dei propri fondi, di prendere l'iniziativa per la custodia dei figli dei richiamati, misero a disposizione del Comitato stesso i loro Asili, compiendo tutti gli sforzi per adempiere al delicato e difficile incarico assunto".

Tot: fra i nomi degli intervenenti a quella riunione, dei partecipi di quella votazione unanime, leggo anche il nome del prete che, in piena Corte d'Assise, contrappose, come l'Inferno ed il paradiso, il bolsecevismo passato, il quale, a quanto sembra, non disdegnava di prendersi cura dei figli dei richiamati, ed il fascismo presente, il quale... non si perita di bastonarli.

LA SOLIDARIETÀ DEI CONFEDERALI.

Mi fanno vedere dov'erano le fiorenti Cooperative, il cui pingue capitale sociale fu disperso dai ricostrut-

tori. Mi fanno visitare le baracche che danno ricetto a numerose famiglie di sfrattati; sono tenute pulitissime dalla solerzia di queste brave donne, ma mi si parla con disdegno dell'agglomeramento e della promiscuità in cui sono costretti a vivere codesti ricoverati, e mi si dice che d'inverno le baracche sono ghiacciate, d'estate sono fornaei. Altri sfrattati sono ospitati, qua e là, presso altri Confederali; di certe famiglie, che costituivano compatte unità di affetti e di lavoro, i vari componenti sono dispersi a migliaia di distanza l'uno dall'altro: può accadere che dodici o quattordici persone, che vivevano insieme prima dello sfratto, siano ora disperse in otto o nove luoghi diversi.

Ma — all'infuori di coloro che furono banditi dal paese perché erano maggiormente in vista nelle Cooperative o nella organizzazione e che, se attualmente vi rimettessero piede, correrebbero pericolo di morte, e di quegli altri, non moltissimi, che fatti segno a più feroci sevizie, erano scampati altrove — nella grandissima maggioranza questi organizzati non vogliono abbandonare la loro terra. "Qui siamo nati, qui vogliamo morire". Certo, se volessero emigrare, potrebbero trovare lavoro, magari anche poderi in affitto. Qualcuno mi dice che gli stessi fascisti avevano offerto di cercare, per tanti, da vivere altrove, per esempio in Friuli. Non se ne vogliono andare; hanno il diritto di rimanere; difendono questo diritto a prezzo di ogni sofferenza e di ogni privazione.

La spigolatura del grano, del riso, la ricerca delle lumache vendute a qualche incettatore, hanno per messo a questi Confederali di tirare avanti. Scacciati da tali, pur così umili, lavori, si accontentano di prestare la loro opera, in piccoli turni (mi pare di 150 circa su 2000), presso il Consorzio di bonifica. Ma rimangono qui. Ebbero qualche sollievo dalla sottoscrizione nazionale, con cui altri lavoratori e spiriti liberi adempirono al dovere di aiutare la resistenza di questa gente meravigliosa. Sono particolarmente grati per la raccolta d'indumenti, promossa a Milano, che permise loro di ripararsi ed in specie di proteggere i bambini dalle crudeltà invernali.

Che cosa potrà accadere domani non sanno. Ma non disperano. Non fanno male ad alcuno. Il male che loro è fatto da altri dovrà pur finire. La fiducia nella bontà della loro causa è il più grande conforto. La sorregge a sopportare la tristezza dell'ora presente, la strettissima solidarietà che li unisce, tutti, di ogni frazione. "I Confederali — mi dicono — formano una sola famiglia". La fedeltà all'organizzazione e i giovani l'hanno succhiata col latte materno: un giovane mi dice che la mamma gli raccontava, fin da quando era bambino, come si stava una volta, tanti anni fa, e come l'organizzazione avesse elevato le condizioni materiali e morali dei lavoratori: abbandonare l'organizzazione nel momento della bufera sarebbe un tradimento.

La massima: "clasenno per tutti, tutti per clasenno", trova qui la più sensibile applicazione. Non c'è fra i Confederali una lite, uno scontro, una gelosia. I dolori di uno sono i dolori di tutti; ognuno sente come fatta a sé la violenza patita da un altro che abbia, e perché ha, la sua stessa fede.

TRE NOMI.

Tre sono i nomi, che più frequentemente ricorrono su le labbra dei numerosissimi miei collocatori: Massarenti; Matteotti; Turati.

Io non conosco finora Giuseppe Massarenti. Ma penso che, quando un uomo lascia dietro a sé un così profondo solco di affetti, deve aver fatto del gran bene. "Lei conosce Massarenti?", mi chiedono in dialetto delle vecchie, commosse nel nominarlo; e mi stringono le mani, e

mi pregano di salutare Massarenti quando lo lo veda. E tanti e tanti mi raccontano quello che Massarenti ha fatto per il Comune, per le Cooperative, per lunalizzare il tenore di vita, di civiltà della povera gente; e mi dicono che, trent'anni fa, qui si avevano salari irrisori, si viveva quasi come bestie, e che quel po' di benessere di cui si godeva davanti la tempesta la quale ora s'è abbattuta su questo paese (ma passerà e tornerà il sereno...), quel tanto di civiltà che aveva migliorato la salute ed illuminato le menti di questi lavoratori, — case sane, scuole, asili, ricoveri, Cooperative — è dovuto, tutto, tutto, alla propaganda dei vecchi socialisti, dei migliori, all'azione tenace e sagace di Giuseppe Massarenti. "Non sono mica vera, sa, — mi dicono — le accuse che gli sono state fatte; già, gli stessi testimoni se le sono dovute rimangiare ad una ad una"; e mi descrivono il ritorno trionfale di Massarenti dopo il processo e l'assoluzione.

Un ritorno, un'accoglienza ben diversa da quella che fu fatta ad un assolto di ieri, che i giurati (lavandosi le mani?) lavarono da ben altra imputazione; dei quali recenti casi mi si parla, tuttavia, da tutta questa gente, dalle stesse famiglie delle vittime, senza acedine, con rassegnata oggettività, come episodio della situazione generale.

Un altro nome, oltre quello di Massarenti, odo da più di una voce: quello di Giacomo Matteotti. Non v'è, forse, casa di Confederali, nella quale la fine e pensosa effigie di Matteotti non risalti sopra una parete. Questa povera gente, che non sa il domani, che certi giorni non sa come mangiare, parla di origine al Martire, qui, in questa terra martoriata, un monumento non appena risponda l'aurora della libertà. Ma, qualunque debba essere la sorte di tale proposito, il più degno monumento al povero Matteotti i Molinellesi gliel'hanno già eretto nel loro cuore, con quella fermezza, che fu di Lui, che è la loro, nel resistere ad ogni minaccia. Mi dice uno dei Confederali, con assoluta semplicità: "se Matteotti, che era un signore, ha sacrificato la vita per la causa della povera gente, non dovremo noi affrontare privazioni e sofferenze per la tutela di quelli che sono i nostri interessi?".

Tale è questa gente, fortissima nel patire, pur di conservare quella organizzazione di classe, che rappresenta il frutto di tante lotte, che racchiude il germe di ogni speranza. Tutti mi dicono: "ei bastonino ancora, ei imprigionino, ei mandino magari a domicilio coatto; ma, finché saremo vivi, l'organizzazione non morrà e, finché uno solo di noi rimarrà libero, uomo o donna, magari bambino, il rinvolo della organizzazione non sarà spezzato. Nel riandare il passato, le sevizie, le minacce, la detenzione subita, uno dei Confederali esce in questo commento, la cui sferzante ironia è tanto più significativa quanto meno intenzionale: "Dopo tutto, si stava meglio dentro che fuori: c'era maggiore libertà...". Qualunque cosa comandi l'organizzazione, questi lavoratori si dichiarano pronti ad obbedire. E se selogliessero l'organizzazione? Rimedio inane: quando il legame che unisce questa gente dovesse essere segreto, sarebbe ancora più forte. Tutto sono disposti, ancora, ad affrontare piuttosto che cedere; perché — mi dice uno di codesti nomi — "se essi hanno la forza, noi abbiamo la fede".

Fede provata dai patimenti, e per ciò fede sicura; fede socialista di marca antica, non adulterata da micidiosi, non appannata da propositi di vendette personali. E' la fede che voi, mio caro Turati, il cui nome è pronunciato da questa gente con la devozione con cui si parla di un Maestro, avete cercato di diffondere in quarant'anni di onesta propaganda; e la luce che voi, e noi, vostri discepoli, intendiamo tenere accesa anche in quest'ora buia, pro-

pizia agli smarrimenti ed alle deviazioni. Il modesto lavoratore della terra, del quale sono le parole che ho ultimamente ricordate, mi diceva che aveva appena terminato di leggere "Le vie maestre del socialismo". Di quei vostri insegnamenti, amico e maestro Turati, s'imbevono questi organizzati di Molinella, che stanno dando a tutta l'Italia un esempio così fulgido di ferocezza civile. Per questo, essi non parlano con odio, ma appena con ironia e con orgoglioso disdegno, del loro, dei nostri avversari, e considerano il momento presente come un episodio transiente, se pur particolarmente doloroso, della lotta di classi; per questo ancora — e tale impressione è il più caro ricordo che io abbia riportato della indimenticabile giornata vissuta a contatto con codesta ammirabile gente — i Confederali molinellesi, non anelano a rappresaglie, che perpetuerebbero il regime di violenza, senza spezzarne il circolo maledetto, ma una sola cosa domandano, ad una sola cosa aspirano: la restaurazione del diritto.

Se vaghezza La pungesse, signor Prefetto, di sequestrare questo mio modestissimo articolo, prima di farlo abbia la gentilezza di leggere la firma. Forse Ella ricorda che chi scrive è professore titolare di diritto in una Regia Università. D'accordo: io non posso pretendere, per questo, un trattamento di favore. Mi permetto soltanto di osservare, commessamente, che chi fa il mestiere ch'io faccio è pagato dallo Stato (dallo Stato, signor Prefetto, non dal Governo) anche per adempiere a questo difficile compito: di studiare come si formi e come si esprima la coscienza giuridica del Paese.

Io tralascio ben volentieri le considerazioni politiche che mi sarebbero suggerite da tutto ciò che ho veduto ed udito a Molinella, ed acconsento a lasciare nella penna ogni commento sulla natura politica degli organizzati molinellesi. Ma non Le pare, Illmo signor Prefetto, che sia degno di essere conosciuto, e confortevole per il domani, che non potrà essere sempre eguale all'oggi, l'esempio di gente, la quale, fatta segno ad angherie ed illegalità di ogni specie, non si angura, neppure a bassa voce fra amici fidati, di aver mano libera per vendicarsi, ma chiede soltanto che sia ripristinato l'impero del diritto? Io, per mio conto, dichiaro che, se gli organizzati molinellesi terranno fede, come lo ha fiducia, ai nobili sentimenti ed ai civili propositi che mi hanno espressi, avranno coltivato nella loro terra battuta dalla tempesta, nel loro animo invitti, il fiore più puro della coscienza giuridica nazionale.

ALESSANDRO LEVI.

GIORDANO BRUNO

"... Il suo rogo è tutti i roghi ormai sono spenti da un pezzo; la Chiesa continua a giudicare, ma non la curia secolare pronta all'esecuzione delle sue sentenze. Le quali sono ora quelle che devono essere: sentenze di autorità religiosa per spiriti che questa autorità riconoscono. La libertà del pensiero, proclamata dal Bruno, è un fatto storico; e la storia non indietreggia."

GIOVANNI GENTILE.

"LA DIFESA" è in vendita: alla Libreria Italiana — Rua Florencio de Abreu, 4.

AGENZIA LIBRARIA-Rua São Bento N.º 59.

AGENZIA LIBRARIA-Rua 15 de Novembro N.º 27.

RIUNIONE POLITICA

Farinacci (egli è con Mussolini, il maggior superuomo dell'era nuova) ha confermato in un discorso a Robeco d'Oglio la necessità di civilizzare l'Italia col repleto legale del domicilio coatto e della pena di morte contro gli avversari del fascismo. Dinanzi alla folla intervenuta ai funerali di Faenza, gli ha fatto ecco Italo Balbo dicendo che egli, per i luttuosi fatti colti accaduti, avrebbe avuto il diritto umano di chiamare le vecchie squadre romagnole sulla piazza e dir loro con le parole domenicane della crociata degli Albighesi: Andate e uccidetevi. Dio sceglierà i suoi". Il "Corriere della Sera", il "Mondo", il "Popolo", la "Stampa", tutti i giornali che credettero di dover deplorare questo linguaggio vennero sequestrati. Fu però loro concesso di osservare che i propositi farinacciani sono in aperto contrasto con lo Statuto del Regno e che l'ordine pubblico potrebbe per avventura essere turbato assai più da tali propositi, che non dai commenti della stampa d'opposizione. Anzi al "Popolo di Roma" fu perfino consentito di dire liberamente che "lo spirito fazioso di Farinacci non conosce limiti", che quel "giovane poliziotto", invocando la pena di morte, "bestemmia una delle più nobili e umane conquiste che l'Italia, veramente madre del diritto, abbia assicurato al suo sistema punitivo", ed ignora che per estirpare quell'atavico brutale spirito fazioso il quale, specialmente nell'Emilia, trasforma spesso la lotta politica in una rissa, non la violenza occorre, ma un'opera di educazione civile, di correzione di istinti, di imbrigliamento di passioni, di attenuazione di sentimenti, di ferro di amore e di slancio fraterno, di tolleranza e di rispetto reciproco. Non col bastone, non con la compressione politica si educa e si migliora l'Emilia e soprattutto la Romagna".

Stelloncini settimanali

Stando alla buona fede di quanto si dice ed alle affermazioni dell'organo diretto dal Fascismo locale, nel numero precedente abbiamo affermato che IL PICCOLO ha ricevuto dal governo Fascista il servizio telegrafico gratuito.

Ora, un amico che è addentro nelle segrete cose ci assicura non solo che IL PICCOLO non gode di nessun servizio telegrafico gratuito, ma anzi che pure essendogli offerto esso lo ha rifiutato, come aveva promesso di fare.

Ben volentieri prendiamo atto di quanto ci assicura l'amico ed osserviamo ancora una volta come siano sottilmente velenosi i signori dell'organo ultra-fascista che colle loro calunnie ci hanno tratto in inganno.

Bonuscita scorsa abbiamo avuta la commemorazione del decimo anniversario dell'entrata dell'Italia in guerra.

Commemorazione fredda, strettamente, rigorosamente ufficiale. Vale a dire, vi prese parte solo quella ristretta parte della colonia abituata ordinariamente ad arrogarsi il diritto di rappresentare la colonia, la tribù dei cav. uff. comm. e di coloro che aspirano ad esserlo.

Il popolo, il vero popolo disinteressato, che non chiede, che non aspira a nulla, era assente.

Che differenza da dieci anni fa. Allora la colonia si riversava nelle strade, nelle piazze in una meravigliosa esplosione di entusiasmo, ed oratori improvvisati, più o meno eleganti, ma sempre sinceri, facevano vibrare l'anima collettiva del nostro popolo.

Perché tanta differenza? Oh la spiegazione è facile. Gli è che allora il popolo italiano, in patria ed all'estero, era convinto di combattere per la causa e nell'inte-

resse della libertà, del diritto, della giustizia e per questi santi ideali non solo il proprio entusiasmo, ma la vita offriva cantando. Oggi invece deve dolorosamente constatare di essere stato ingannato, di essere stato truffato da alcuni audaci profittatori e di avere speso entusiasmo e sangue a vantaggio di pochi sfruttatori.

Ecco perché il popolo, né in Italia, né qui, non ha preso parte alla commemorazione. Tra il 1913 e il 1925 c'è di mezzo, ostacolo insormontabile, il Fascismo.

L'organo più vero e maggiore del Fascismo in occasione del X anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia ha pubblicato un numero MONSTRE, in venti pagine, esaltando la guerra, la vittoria, il valore, l'eroismo del soldato italiano, ecc., ecc.

E sta bene. Ma innanzi a tanta esaltazione viene voglia di domandare: E questi esaltatori che cosa hanno fatto durante la guerra? Quali sono gli eroismi da essi compiuti. Quale parte hanno presa nella guerra direttore e gerente dell'organo Fascista?

Non attendiamo risposta.

Lo stesso anniversario ha avuto quest'anno un commemoratore coi fiocchi, nientemeno che un colonnello. Il quale ha detto delle cose piacevolissime.

Ha scoperto, ad esempio, che "le nostre guerre dell'indipendenza erano state combattute attraverso l'aiuto della Francia prima, della Prussia poi" e che quindi il loro valore fu minimo, mentre quello dell'ultima guerra, alla quale il conferenziere ha preso parte, fu grandissimo.

Garibaldi, infatti, i mille, tutta quella che usavamo chiamare l'epopea garibaldina, che cosa sono di fronte al valore del colonnello conferenziere?

Era tempo di dire la verità in faccia a quegli usurpatori di gloria che furono i martiri ed i fattori dell'unità nazionale, di affermare una buona volta che se l'Italia giunse all'indipendenza ed all'unità, ciò fu dovuto agli aiuti dei francesi e dei prussiani.

Ha scoperto ancora che "le guerre, le violenze, le persecuzioni sono i grandi serbatoi di energia a cui attingono le nazioni come gli individui".

Bella scoperta, non c'è dubbio. Ma se egli è veramente convinto di ciò, perché nel suo alto patriottismo non va ad aumentare quel serbatoio e non si fa un persecutato, invece di stare col persecutori?

Oh la retorica!

Ha visto inoltre Oberdan sorridere al tricolore che sventola da S. Giusto e Battisti salutare la bandiera issata sul castello del Buon Consiglio.

Adagio ai mali passi, colonnello, Oberdan era repubblicano, Battisti socialista; tutt'è due massoni. E se per loro disgrazia fossero vivi a quest'ora avrebbero assaggiato il manganello fascista.

Non si può negare, però, che egli abbia detto una grande verità quando ricordò di avere udito lo scorso autunno nel cimitero di Venezia la voce di un superstite sussurrare: "Sento l'Italia come allora, come quando i nostri migliori salvarono per essa la forza".

Precisamente come allora. Con l'unica differenza che allora si trattava di bastone tedesco mentre ora il bastone è fascista.

Quando alla forza non è ancora in funzione, ma penserà presto Farinacci a mettercela.

Brutius da parecchi giorni sta roteando la sua durlindana e preparando la guerra. Perché Brutius è un guerriero puro sangue: basta guardarlo in faccia per convincersene.

Contro chi fare guerra, poi, non importa, pur che si faccia la guerra. Come c'è un'arte per l'arte, così Brutius vuole la guerra per la guerra.

Non si sa mai. Dal torbido c'è sempre qualche cosa da pescare.

Per ciò Brutius va in brodo di giugliole alle dichiarazioni di Mussolini che l'Italia si prepara per la guerra.

Contro chi non si sa. Chi ne farà le spese invece si sa benissimo. Il solito Pantalone, il popolo che lavora.

Ma dovrà esserci anche questo il giorno che si vorrà fare la guerra.

"LA Nazione deve ancora assolvere, e in una forma tangibile, il suo immenso debito di gratitudine verso D'Annunzio".

Queste solenni parole sono del solito Brutius, il più impettito cacasetenze che passeggi sull'orbe terraqueo.

Ma che cosa vuol dargli Brutius a D'Annunzio? Era scappato dall'Italia perseguitato dai creditori, lasciando chiodi da tutte le parti, come un Brutius qualunque. E' ritornato, ha preso parte rumorosamente, CABOTINAMENTE alla guerra, ed ha avuto in compenso onori quasi divini, donne bellissime, ricchezze, agi, ville sontuosissime, titoli principeschi.

Garibaldi, che pure ha fatto qualche cosa di più di D'Annunzio e con meno teatralità, non ha avuto la centesima parte.

Ma cosa vuole dargli di tangibile Brutius? Vuole forse che il popolo italiano cali i calzoni innanzi al CABOTIN di Gardone?

Caso mai, Brutius lo faccia per suo conto.

GIACOMO MATTEOTTI

IL PICCOLO versa copiose ed amarissime lacrime perché i socialisti di Rio intendono commemorare il primo anniversario dell'assassinio di Matteotti e si sforza per deprecare l'avvenimento che considera come una sventura nazionale od internazionale, arrivando persino a denunciare la cosa all'autorità dei dovuti provvedimenti, vale a dire, per la proibizione.

Ripete il gioco dell'anno scorso al PICCOLO, quando voleva ad ogni costo impedire che si commemorasse Matteotti in S. Paolo, e non lasciò a questo fine nulla d'intentato, arrivando sino — dappoiché la commemorazione ebbe luogo anche contro il suo volere — a falsificarne il resoconto.

Ma che cosa teme il PICCOLO? E' un chiodo fisso che ha nella testa contro il martire Matteotti?

Dice che ciò suona offesa all'Italia. Ma come? Fu forse l'Italia che assassinò Matteotti? No, l'Italia indignata riprovò severamente l'assassinio. Furono pochi individui che minacciati di essere smascherati nell'opera loro nefasta contro la Patria, in pericolo di vedere messe in pubblico le loro ribalderie, le loro camorre, le loro violenze, i loro assassinii, hanno eredito salvarsi chiudendo colla morte la bocca del loro più coraggioso denunciatore, fu la CEKA organizzata al Viminale sotto gli auspici del governo fascista.

Contro costoro quindi, se mai, può suonare offesa la commemorazione di Matteotti. Ma contro costoro è doveroso per tutti gli italiani, per tutti gli uomini liberi, insorgere, per non permettere che l'Italia venga confusa con una masnada di delinquenti; contro costoro nessun riguardo, nessuna esitazione.

Che anche i socialisti brasiliani, poi, prendano parte alla commemorazione, niente di straordinario.

Giacomo Matteotti è diventato doppiamente un simbolo. Martire dell'ideale socialista tutti i socialisti di tutto il mondo hanno diritto a commemorarlo, senza che

nessuno possa offendersene. Martire della libertà che tutto affronta, anche la morte, per difendere questo sacro ed imprescrittibile diritto contro la violenza, egli merita e deve essere commemorato da tutti gli uomini che mantengono in petto, anche in questi tempi calamitosi, il culto della libertà.

Per cui si dia pace il Piccolo. Nessuna offesa sarà fatta all'Italia, se Matteotti verrà commemorato a Rio, e ad anche a S. Paolo, come noi facciamo voto.

LA DIGNITA' DEL LAVORO

Ha narrato Tommaso Gallarati Scotti, nell'inaugurazione del ricordo ad Eleonora Duse in Asolo, come la attrice illustre, stanca e spossata, ripartisse da quel suo dolce rifugio per l'ultimo giro d'arte nel mondo: "Io debbo partire — diceva. — E' la necessità della vita che mi obbliga ad accettare di andar lontano. Sono così stanca che ero tentata di accettare quello che mi offrivano. So che il Governo è disposto a far qualcosa per me. Ma io non saprei vivere sentendomi di peso allo Stato. Vi sono i mutilati, i combattenti, gli orfani di guerra. Io posso ancora lavorare. Lo debbo. I miei, che erano poveri, sono morti poveri, lavorando. E' giusto che io finisca come loro".

Pochi giorni sono, si spegneva a Roma un altro nobile artista, Antonio Spadini, pittore, e moriva sapendo di morire, guardando la morte con stoica fermezza. Aveva da tempo cominciato a chiamar sua moglie "vedova mia", e parlava del dopo con animo imperturbato. Poiché la sua spensierata fiera d'artista non gli aveva dato ricchezze (è il regime collettivista, come è noto, quello in cui l'arte non avrà il debito riconoscimento da parte del proletariato divenuto padrone e tutto dedito al ventre) egli considerava il domani dei suoi quattro piccoli figli, e diceva: "Il loro avvenire non mi preoccupa. Si ricorderanno che il loro padre era figlio di un operaio, e torneranno operai".

Ci sovvien alla memoria, dai lontani orizzonti del Risorgimento garibaldino, quando sembrava che, nella pura visione d'aurora della Patria rinnovellata, gli ideali di tutte le libertà e di tutte le giustizie splendessero insieme, ai cuori più eletti, in un totale rinnovamento di vita, la risposta che Achille Sacchi e sua moglie Elena Casati davano a coloro che li rimproveravano amorevolmente di obliare la sorte futura dei figli, nella piena dedizione all'opera patriottica: "Si guadagneranno la vita col loro lavoro".

Sommo precetto e somma nobiltà. Una delle ragioni non ultime della perpetua crisi che tormenta il regime oggi vittorioso con la forza, una ragione che indebolisce sempre, nella storia, i regimi a lui somiglianti, è questa "dispensa dall'obbligo del lavoro", o la sproporzionata larghezza del vivere in confronto dell'opera prestata, e la facile conquista concede ai vincitori.

Che è questo umiliante e triste rimbalsarsi di accuse di pagnottismo e di parassitismo, che va da un Balbo a un Rocca, da un Sukert a un Rossoni; questo reciproco scansagliarsi di Torre e di Sala, di Carli e di Osta e di Scalera, nel processo dei residuati; questo palleggiamento di ignominiose accuse di "mangianza" e di sbafo, tra gli spiriti magni dell'Eliso dominante?

Lavorare, e guadagnarsi il pane e conquistarsi la vita con l'onesta lotta, e non per decreto e per diritto di guerra; lavorare,

anche da semplici operai, se le attitudini, o la sorte non offrono di più, e non vergognarsene; lavorare, e conoscere la fatica e la realtà dell'esistenza, per comprendere, per compatire, per amare, per sperare, per volere, per combattere, per innalzarsi non gli uni su gli altri, ma per innalzare l'umanità!

Anche il cosiddetto problema dei ceti medi, di cui tanto oggi si parla, non ha una delle sue sorgenti qui, in questo timore e vergogna del lavoro manuale per i propri figli, in questo ricercare affannoso per essi la laurea, il diploma, l'impiego, il posticino, misero sì ma "civile", mal pagato sì ma pur che non sia "meccanico"?

E l'universale problema o il profondo errore non è nel ritenere che l'ascesa sia nel salire da operai a non operai? E non è perciò che gli operai, salendo come classe tutt'intera, e mostrando di saper salire, non solo in salari ma in coscienza e in civiltà di vita, concorrono a risolvere il problema col rovesciarlo virtualmente, col mettere in primo piano la dignità del lavoro?

La libertà del pensiero — proclamata dal Bruno — è un fatto storico; e la storia non indietreggia.

GIOVANNI GENTILE,

quel Giovanni Gentile che diventato ministro fascista fece collocare il crocifisso nelle scuole, ridando l'educazione della gioventù nelle mani dei preti

I DUE COMMEDIANTI

La guerra ha rivelato all'Italia due grandi commedianti.

Fino ad ora essi sono stati distanti l'uno dall'altro, anzi, in atto di ostilità. Mussolini aveva dato lo sgambello a D'Annunzio, correndo a Roma ed acciuffando il potere, di sorpresa, mentre D'Annunzio si preparava ad acciuffarlo per suo conto.

Da ciò le ire, le bizzie, il ritiro sdegnoso del moderno Achille profumato ed impomatato. Da ciò anche il tentativo di ammazzarlo, buttandolo da un parapetto, compiuto dai legionari di Agamemnone.

Ed hanno continuato a recitare la propria parte, ognuno per conto proprio, non senza lasciar trasparire una sorda ostilità in tutti i loro atti.

Un bel giorno, però, si sono accorti che le cose andavano male. Achille si accorse che la muffa cresceva attorno al suo Vittoriale; Agamemnone vide che non solo i troiani, ma anche le troie oramai si facevano beffe di lui, ed hanno pensato che era meglio piantarla colle bizzie e pensare agli interessi comuni in pericolo. Agamemnone è sceso dal suo trono e con Briseide in un portafoglio si è recato da Achille il quale lo ha accolto col più commovente abbraccio.

— Caro, è vero che un giorno hai tentato di farmi ammazzare, ma ciò è passato e presentemente le nostre prebende stanno in pericolo. Qua adunque la destra, per la vita e per la morte. Viva l'Italia e la pappatoria.

Ed i giornali addomesticati vanno in sollucchero e dicono che a Gardone si maturano i destini d'Italia!

Ma che destini d'Italia? I destini della camarilla che sta saccheggiando ed opprimendo l'Italia, della quale è entrato a far parte diretta anche il commediante di Gardone.

L'Italia vera, l'Italia che lavora non vuol saperne né dell'uno, né dell'altro e si prepara a mandarli presto ambedue a spasso.

Signori, s'incomincia...

DISTRUZIONE DI MACCHINE

Riferiscono i giornali che la Ditta Krupp ha confutato dinanzi ai giornalisti stranieri le affermazioni della stampa parigina circa la potenzialità delle sue famose Officine opponendo a queste false affermazioni, tra l'altro, i fatti seguenti. "Delle 20.000 macchine, di cui Krupp disponeva il primo novembre 1918, ne vennero distrutte, per ordine della Commissione internazionale di controllo militare, alla fine dell'anno scorso, 9173. Fra le nuove macchine comprate per assicurare la nuova produzione delle imprese Krupp, non si trova alcuna macchina atta alla produzione di materiale da guerra.

"La Commissione di controllo militare del maggio 1920 ha sorvegliato molto rigorosamente la distruzione delle macchine. Essa oggi non chiede più che la distruzione di 34 grandi macchine. Il direttore della Casa Krupp ha soggiunto che, dopo tutte queste distruzioni, ogni fabbricazione clandestina di materiale di guerra è diventata impossibile per le officine Krupp, tanto più perché contemporaneamente sono stati distrutti 393 laboratori, nonché tutti gli impianti per gli esercizi di tiro".

Se tutta questa distruzione di laboratori e di macchine si fosse operata in odio alla guerra e dappertutto, non ci sarebbe che da congratularsene con l'umanità. Ma il guaio è che quegli stessi Governi che distruggono le macchine di guerra tedeschi, le vanno moltiplicando nei loro paesi.

TE DEUM LAUDAMUS

Padre Francesco Maria Stratmann dell'ordine dei domenicani ha pubblicato un libro interessantissimo su Chiesa mondiale e pace mondiale. Un libro scritto con ardente fervore e con una sincera emozione, che spesso si comunica al lettore. E in esso il padre domenicano, che occupa nel movimento cattolico giovanile tedesco un posto di primo ordine, studia l'atteggiamento della chiesa cattolica di fronte alla guerra, e in gran parte anche gli attacchi mossi alla chiesa durante la terribile conflazione.

Ecco tanto per fare un nome. Rabinathan Tagore, il quale mostra quale esasperazione abbia prodotto nel mondo pagano il contegno della chiesa cristiana negli anni del macello mondiale; ed ecco un maggiore tedesco scrivere che "la chiesa è morta sopra la guerra, perché, invece di respingere da sé questa massa indigeribile, l'ha incorporata". E padre Stratmann, da quel buon cattolico e da quel profondo osservatore che egli è, si domanda se le accuse mosse contro la chiesa siano realmente infondate o se piuttosto non ci sia in esse molte verità.

Un problema codesto, nel quale noi non vogliamo ora addentrarci. Ma il padre domenicano, studiando la posizione e i doveri del papato e della chiesa cattolica di fronte al problema della guerra e della pace che egli esamina dal lato politico come dal lato etico, scrive delle pagine che, nella semplicità del loro linguaggio, danno o dovrebbero dar da pensare non solamente ai capi della chiesa ma a tutti gli uomini. Così, ad esempio, padre Stratmann, per mostrare quale elemento deleterio della cristianità sia la guerra, lancia la domanda se le campane delle chiese cattoliche abbiano il diritto di sonare allorché viene annunciata una vittoria di cristiani sopra cristiani. Ed egli stesso prega di meditare sul fatto seguente:

"I tedeschi sono duramente battuti dai francesi. A Parigi grande ebbrezza di vittoria; tutte le strade inghirlandate; tutti gli uomini infforati. Un tedesco erra per le vie della città. Il cuore gli trema e goccia sangue. Sulla strada, nelle ostie, nei teatri, da per tutto grandi

clamori di soddisfazione per la selatura toccata al suo fratello tedesco. Quando ecco egli sente i rintocchi delle campane di una chiesa cattolica. Chiamano esso, queste campane, alla solennità del santo sacrificio, che chiude con la preghiera sacerdotale che tutti sono figli di un padre? No! Anche le campane acclamano alla vittoria sui suoi fratelli tedeschi. Egli entra: vescovi, preti, credenti, tutti cantano Te deum laudamus per la vittoria sui tedeschi. E allora a quel cattolico tedesco colano calde lacrime. In quell'amaro momento, anche la Chiesa cattolica non è più una madre per lui; in mezzo a quella grida di vittoria essa non gli offre un punto di riposo, un'oasi di pace".

In verità, profonda tragedia per l'anima di un credente. Ma così è. La chiesa ufficiale non può essere apportatrice di pace tra i popoli, come non lo è tra le classi sociali. Essa, la madre degli umili, è in realtà l'alleata dei ricchi e dei potenti. I suoi primi ministri sono ancora troppo poco animati da uno spirito di vera universalità, per potersi erigere al di sopra delle contese nazionali. E fino a che, in pace ed in guerra, cardinali e vescovi e sacerdoti passeranno da un pulpito all'altro a predicare lo sterminio di altri popoli, fino a che passeranno da un campo all'altro a benedire le armi micidiali, saliranno ancora al cielo le note di quel te deum laudamus, che straziava le orecchie e il cuore al padre domenicano, e i popoli cercheranno invano nel grembo della Chiesa un'oasi di pace.

Per altre vie, per altri porti giungeranno ad essa.

LA CRISI POLITICA

in una conferenza di G. Ferrero

Il mese scorso l'illustre filosofo di fama mondiale, Guglielmo Ferrero, ha tenuto in Milano un'importantissima conferenza sulle Origini, sviluppi e rimedi della crisi politica. Togliamo dai giornali d'Italia il riassunto della poderosa orazione del filosofo torinese:

L'oratore ha parlato per oltre un'ora applauditissimo. "L'Italia — egli ha detto — brancola nel buio. E' necessario chiedersi come fu governata l'Italia fino al 1914 e perché oggi non possa più governarsi allo stesso modo.

"Nel trent'anni che precedettero la guerra mondiale — dice il Ferrero — l'Italia, come la maggior parte degli Stati europei fu governata da un sistema politico intermedio tra l'assolutismo predominante sino al 1848 e la democrazia vera e propria con cui si reggevano la Svizzera e la Francia. Questo sistema intermedio era figlio della rivoluzione del 1848; in esso il principio dinastico o storico, e il principio democratico della sovranità popolare avevano finito, dopo essersi aspramente combattuti, per spartirsi il potere e aiutarsi a vicenda a governare. La conciliazione era tacita, cosicché nessuno se ne era accorto, ma esisteva.

In realtà il Governo controllava il Parlamento, nominando il Senato e "facendo" le elezioni. Si spiegano così i Governi personali di Depretis, Crispi e Giolitti. Dopo il 1900 le classi popolari e medie cominciano a risvegliarsi, e ad esercitare con un po' più di energia e di chiarezza la loro parte di sovranità; il che bastava da solo ad indebolire l'oligarchia. La concessione del suffragio universale, conseguenza di questo risveglio, doveva in ogni caso indebolire ancora di più l'oligarchia dominante, rendendole più difficile il sorvegliare il corpo elettorale troppo cresciuto, alterando a danno del Governo, quel controllo reciproco tra il Governo e il Parlamento, sul quale il regime posava.

La guerra accelerò il processo di indebolimento dell'oligarchia sedi-

cente democratica. La guerra distrusse il piccolo gruppo che lo governava. Questo spiega il disorientamento che ne è seguito.

Bisogna ora rafforzare il principio democratico, ciò che vuol dire che in Italia il Parlamento deve diventare un organo dirigente al posto dell'antica oligarchia, o ricevere la sua investitura dal suffragio universale. Il corpo elettorale deve essere illuminato dall'azione dei partiti, rinnovati nello spirito e nella coscienza".

Esaminando lo stato presente dei partiti in Italia, il Ferrero dice che, mentre le classi popolari sono politicamente abbastanza organizzate, non lo sono invece abbastanza le classi medie e alte, quelle che si chiama la borghesia; e che da questo squilibrio interno sono nate tutte le difficoltà in mezzo a cui viviamo.

LA CRISI FRANCESE E LA PLUCOCRAZIA

Un voto di sfiducia del Senato — 156 contro 132 — ha fatto cadere il Ministero Herriot.

"Siamo indiscutibilmente di fronte — diceva il Lavoro — a un episodio della grande lotta, che nel dopo guerra si combatte sotto vario nome in tutti i paesi, e il cui oggetto è il seguente: "Chi deve pagare le spese di guerra?"

La guerra ha rappresentato una passività enorme, per tutti gli Stati del mondo. A pace conclusa, cominciò fra le varie classi sociali di tutti i paesi un disperato gioco di scacchierabile, in cui ogni classe sociale cercava di riversare sull'altra l'onere di quella spaventevole passività.

In Francia il conflitto rimase attutito finché si credette che l'enorme debito di guerra sarebbe stato interamente pagato dalla Germania. Periodo di ottimismo generale, periodo di finanza allegra: anzi, ubriacatura patriottico finanziaria, durata dal novembre 1918 al giugno 1924. Ma dovette poi ben capitare anche il giorno del risveglio: il giorno in cui si capì che il Boche paga sì, ma fino a un certo punto, e tutt'altro che in moneta contante. La disillusione nazionale portò al potere la Sinistra con Herriot, come esponente, e con Caillaux — l'ex ministro dell'Imposta sul reddito — nello sfondo. A questo punto, la lotta sulle spese di guerra fra plutocrazia da una parte, ceti medi e operai dall'altra, fu ingaggiata. Il baratro — 166 miliardi di debiti! — si è scoperto d'un tratto: con i denari di chi dev'essere colmato?

Herriot rispondeva: "Col denari dei ricchi".

Erano ormai nove mesi che il ministero Herriot combatteva ed era combattuto su questo punto. Tutto il resto — ambasciata al Vaticano, leggi talche, agitazioni universitarie — sono frange sentimentali, cui i signori Millerand, Castelnau e Daudet fanno finta di attribuire una grande importanza per salvar la faccia.

Vi sono in Francia — secondo una statistica ufficiale della primavera del 1924 — ben 15,180 persone che hanno dichiarato un'entrata annua più alta di 100.000 franchi; ebbene — è inutile velare la verità — oggi sono questi famosi e ammirati "Quinze Mille" che si rifiutano di pagare le spese di guerra, e vogliono rimbaltarle sugli altri 40 milioni di loro compatriotti, Herriot e il Cartello delle Sinistre difendono gli interessi dei 40 milioni di francesi, contro i 15.000 privilegiati; dunque, addosso ad Herriot ed al Cartello: addosso anche coll'aiuto della plutocrazia internazionale, che fa propaganda con la propria stampa contro il ministero francese; come molti giornali italiani dimostrano.

La lotta sarà dura. Il gabinetto Herriot è caduto; ma i partiti di Sinistra francesi contrasteranno sempre l'eventuale tentativo plutocratico. I ceti medi, la piccola borghesia, la piccola proprietà agricola hanno le ossa dure, in Francia; e tutta la storia francese dimostra che essi non sono composti da folle che

si lascino intimidire facilmente dalla forza. La plutocrazia francese non può ripetere in Francia il gioco fatto già in altri paesi, di fomentare azioni violente di estrema destra. Tra varie vicende parlamentari, il contrasto sarà composto; e i Quinze Mille bisognerà pure che si rassegnino a mettere mano alla borsa, e a pagare, se non in tutto in parte la formidabile addition delle spese di guerra."

Il nuovo Ministero francese lo presiede Painlevé e ne fanno parte anche Caillaux e Briand.

I Quinze Mille ed i loro trapièdi sono serviti.

GABINETTO RADIOLOGICO E FISIOTERAPICO

Direzione clinica Dr. F. Finocchiaro. Diagnosi delle malattie di polmoni, cuore, fegato, stomaco, intestini, osso ecc. Terapia dei tumori, scrofola, tubercolosi locale, malattie della pelle, ecc. Diatermia per le cure del reumatismo, delle malattie delle signore, della sciatica, prostatiti, ecc. Fototerapia per la cura dell'eczema, acne, tricofizia, anemia, ulcere croniche, ecc. Elettroterapia per la cura delle paralisi ecc. — Rua do Theouro, 11 — Telefono, Central, 585 — dalle ore 9 alle 18.

LIBRERIA ITALIANA

CASA FONDATA IL 1890

RUA FLORENCIO DE ABREU, 4 — S. PAULO

Tutte le pubblicazioni italiane, Letteratura, Arte, Diritto, Medicina, Filosofia, Chimica, Meccanica, Eletticità, ecc. Accettiamo abbonamenti All'Asino, All'Avanti, Ama Voce Repubblicana.

"A Botanica"

IRMÃOS CERRUTI LIMTD.

Sortimento de plantas medicinaes e Drogas diversas, Essencias de todas qualidades, Papeis pergaminhos, Laminas de estanho, etc. etc.

RUA DO CARMO N. 71 TELEPH. CENTRAL, 4885

SAO PAULO

Cittadini & Cia.

SOCIEDADE BRAZILEIRA MOTORES "BAGNULO"

RUA FLORENCIO DE ABREU, 62 — S. PAULO

Concessionari Generali per il Brasile

MOTORE "BAGNULO"

Brevettato in tutto il mondo

A SCOPPIO E AD OLIO CRUDO — DA 5, 10, 20 E 40 CAVALLI

PER CAMIONS — AUTOMOBILI DA CAMPAGNA — MACCHINE AGRICOLE — MOTOSCAFI — BARCHE DA PESCA — RIMORCHIATORI — MOTOPOMPE — MOTOCOMPRESSORI — PRODUZIONE DI LUCE ELETTRICA E INSTALLAZIONI INDUSTRIALI DI OGNI SPECIE.

IL MOTORE "BAGNULO"

E' IL PIU' ECONOMICO. BRUCIA QUALUNQUE OLIO (GRUD OIL, DES OIL, PETROLIO, OLIO DI RICINO, DI PALMA, D GOCCO, ECC.)

NON SI GUASTA MAI!

IL MOTORE "BAGNULO"

RISOLVE IL PROBLEMA DEI TRANSPORTI IN BRASILE.

ECONOMIZZANDO L 85 %

Lavoratori del braccio e della mente!
"La Difesa" sia il vostro giornale.

CHIRURGO - DENTISTA

Attilio Gallo

Cons.: R. Sto. André, 1. s. 2, andar 1.
Resid.: R. Independência, 39 (Centro)
— SAO PAULO —

OFFICINA MECHANICA

— DE — MIGUEL CHIARA & Ir.

Representantes e Importadores

de

BICYCLETAS, MOTOCYCL-

TAS E ACCESORIOS

MILAO (ITALIA)

via Giuseppe Ripamonte, 2

OFFICINA MECHANICA COM

BEM MONTADO

Atelior Electro-Galvanico

Casa Matriz: Rua General

Ozorio, 25 - Tel. Cidade 1373

Casa Filial: Rua S. Caetano,

194 - Tel. Braz, 1711

S. PAULO